QSP

Quaderni di Storia Pompieristica

N. 55

01

2024

2 GENNAIO 1958
E DOPO IL TUONO ARRIVÒ
IL BUIO E POI IL SILENZIO

www.impronteneltempo.org

PERIODICO DIGITALE GRATUITO DI CULTURA E MEMORIA STORICA DEI VIGILI DEL FUOCO, RISERVATO AGLI APPASSIONATI E CON DIFFUSIONE ON-LINE - ANNO 6° - 2024

EDITORIALE

Era la sera del 2 gennaio 1958.
A sessantacinque anni dalla tragedia del passaggio a livello di Rivarolo Canavese, a una manciata di chilometri da Torino, in cui persero la vita quattro vigili del fuoco del locale Distaccamento di Volontari e altri quattro rimasero gravemente feriti nel fisico e nell'animo, il Quaderno, con l'aiuto di efficaci immagini e documenti, ripercorre cronologicamente l'incedere di quei tragici momenti, intrecciati con il racconto di semplici vicende personali immaginate dall'autore, avvenute prima e dopo il terribile incidente.
Immagini e narrazioni cariche di emozioni, pietà, partecipazione corale e solidarietà, che ancora oggi a oltre sei decenni di distanza, rappresentano per la comunità di Rivarolo un ricordo sempre vivo e mai sopito.
Giacomo, Antonio, Domenico e Renato. Sono questi i nomi dei vigili che quell'infausto 2 gennaio partirono dal distaccamento di Rivarolo con le sirene spiegate per raggiungere il paese di Rocca Canavese.
A Rocca, i quattro pompieri volontari non arrivarono mai. Intrappolati in un groviglio di lamiere e di sangue. Di un rosso vivo che si mischiava a quello del mezzo di soccorso investito da una littorina della Canavesana. Un drammatico incidente avvenuto al passaggio a livello di Favria. Una tragedia che spezzò tragicamente le loro vite.
Questo Quaderno vuole essere un omaggio alle vittime e ai sopravvissuti, nonché una testimonianza storica per non dimenticare il sacrificio di quattro valorosi vigili del fuoco, mai giunti sul luogo dove avrebbero dovuto espletare la loro importante missione di soccorritori.

Quaderno di Storia Pompieristica

Organo di divulgazione storica
dell'Associazione Pompieri Senza Frontiere

Editore
Pompieri Senza Frontiere - ODV
pompierisenzafrontiere@gmail.com

Coordinatore gruppo di lavoro,
grafica e impaginazione
Michele Sforza

Vice Coordinatore gruppo di lavoro
Maurizio Fochi

Gruppo di lavoro storico
Silvano Audenino, Enzo Ariu, Giuseppe Citarda, Alessandro Fiorillo, Fausto Fornari, Gian Marco Fossa, Alberto Ghiotto, Tiziano Grandi, Ivano Mecenero, Luigino Navaro, Mauro Orsi, Angelo Re, Wil Rothier, Serenella Scanziani, Danilo Valloni, Claudio Varotti, Valter Ventura

In copertina: L'automotrice passeggeri "A38" delle Ferrovie Torino Nord, subito dopo l'incidente.
Il testo adattato e le immagini presenti nel Quaderno sono tratte dal libro dello stesso autore "2 gennaio 1958 - Rivarolo canavese. E dopo il tuono arrivò il buio e poi il silenzio", edito da Graphot Editrice, Torino 2021.

I materiali contenuti nella presente pubblicazione appartengono ai rispettivi proprietari; pertanto sono protetti dal diritto di proprietà intellettuale. E' vietata la loro riproduzione, distribuzione, pubblicazione, copia, trasmissione e adattamento anche parziale.
Se alcune immagini non sono coperte da attribuzione, l'editore è disponibile per rettificare e/o aggiungere la dovuta attribuzione.

ARCHIVIO STORICO Vigili del Fuoco Torino

Con la condivisione di

A.N.A.V.V.A. 2016

QSP
Quaderni di Storia Pompieristica

MICHELE SFORZA

2 GENNAIO 1958 E DOPO IL TUONO ARRIVÒ IL BUIO E POI IL SILENZIO

Numero 55
Gennaio 2024

2 gennaio 1958. E dopo il tuono arrivò il buio e poi il silenzio

di Michele Sforza

2 gennaio 1958

Strano giorno quel 2 di gennaio. Strano come tutti i 2 gennaio che sino ad allora erano cascati giù dai calendari degli anni passati.

La gente era ancora frastornata dai gioiosi festeggiamenti del giorno prima, i cui echi ancora si riverberavano tra i muri delle case degli italiani e con le tracce della festa da poche ore trascorsa, che ancora si vedevano in giro per le case. Avanzi di panettoni, qualche bottiglia di spumante finita per metà, qualche buccia di mandarino finito insieme al tappo dello spumante sotto il divano del tinello, teatro di agguerrite giocate a tombola le cui cartelle si erano fatte largo sulle tavole allineate per farci stare tutta la famiglia, tra i rimasugli del cenone e tra i calici appena sollevati in aria per salutare il nuovo anno.

Era il 1958. Un giovedì.

Come in tutta l'Italia anche dalle parti di Rivarolo Canavese a una manciata di chilometri da Torino, l'indolenza del giorno dopo prevaleva sull'obbligo di ritornare ai normali ritmi. Tutto era piuttosto lento, allungato, faticoso. Ma nonostante quell'aria di triste fiacca che si aggirava un po' dappertutto e che nessuno voleva scacciare via nonostante l'anno in più sul groppone, l'ottimismo e il buon umore degli italiani era sempre piuttosto vivace.

E i motivi per esserlo erano fondati e davvero tanti. Il benessere era ormai alla portata di quasi tutti. Proprio in quel 1958 iniziò il cosiddetto "boom economico", meglio conosciuto come il "miracolo economico italiano". Una condizione economica e sociale favorevole, avvertita in modo signiſſicativo dopo le sofferenze determinate dal secondo conflitto mondiale, ancora ben presenti negli animi e nei cuori della gente.

Un'ondata irruente a tratti anche convulsa come tutti i fenomeni impetuosi, ma che portò ricchezza, benessere, lavoro e miglioramento delle condizioni sociali, soprattutto per le fasce più deboli, ma ancor di più per le donne che potevano proseguire quel lungo e faticoso processo di affrancamento dal potere economico e di rappresentanza sociale, da sempre appannaggio dell'uomo, iniziato il 2 giugno del 1946 con il suffragio universale e incontrovertibilmente fissato dall'artico 3 della Costituzione.

Copertina della rivista "Sorrisi e Canzoni" del 29 dicembre 1957.
A pag. 4 - Cartolina postale raffigurante lo stabilimento SALP di Rivarolo Canavese.

Ore 19.30

Per Domenico Porello quel giorno era stata un'intensa giornata lavorativa alla fornace di Valperga di cui era il direttore e comproprietario, e Giovanna, sua moglie, era in cucina alle prese con il resto del cappone e con tre o quattro dozzine di *agnulott*, gli agnolotti piemontesi avanzati dal pranzo del giorno precedente.

Erano le 19.30 circa e Domenico era seduto comodamente sul divano di casa sua in via Ivrea, a pochi metri dal Municipio, a godersi quel piacevole momento di riposo dopo le fatiche di quella giornata trascorsa nella fornace. Con la moglie aveva appena chiuso la macelleria che si trovava proprio di fianco al portone d'ingresso della loro casa.

Mollemente aveva tra le mani l'ultimo numero del settimanale *Sorrisi e Canzoni*, quello del 29 dicembre 1957, ormai "vecchio" di un anno, con in copertina la fotografia della cantante Fiorella Bini. Pian piano la rivista si ripiegava su sé stessa, senza che le mani correggessero la presa sempre più debole sul giornale, che ormai con le pagine scomposte aveva terminato quella dolce caduta sulle gambe di Domenico. Non era riuscito a leggere per intera la notizia che la famosa cantante dal 1° gennaio 1958, si sarebbe trasferita a Torino perché era stata scritturata dalla RAI per fare un programma con l'Orchestra Galassini, e senza rendersene conto aveva appoggiato il capo sullo schienale del divano sprofondando in un piacevole torpore, favorito e accarezzato dal tepore e dal clima sereno che la sua casa e la sua famiglia emanava. *Domenica è sempre domenica*, la soave e malinconica voce di Jula De Palma fluiva dalla televisione sintonizzata ancora sull'unico canale RAI. Uno dei suoi più grandi successi aleggiava per la casa.

Ezio, suo figlio, voleva descrivergli la sua giornata lavorativa, voleva raccontargli dello sforzo fatto quel giorno per convincere i suoi clienti ad ordinargli qualche scatola di Amaro Marenco – d'altronde lo capiva anche bene, la festa era appena terminata e per il momento non era la priorità della gente. Voleva anche conoscere

Il Caffè del Municipio in via Ivrea angolo via Trieste negli anni '80. (*Foto Riccardo Cerrano*).

qualche dettaglio sulla nuova autopompa che poco prima di Natale era arrivata al distaccamento. Lui parlava, parlava, ma lo aveva fatto a vuoto senza accorgersi che suo padre si era momentaneamente assentato dalla realtà.

«Masmia de esse an cretin. L'hai parlà da sul e chiel se andurmentase. Robe da mat![1]» Ezio si irritò perché aveva parlato da solo a vuoto. Cominciò così a canticchiare fondendo la sua voce con quella suadente di Jula De Palma, che ancora stava gorgheggiando le ultime parole: «… *domenica è sempre domenica / E ognuno appena si risveglierà / Felice sarà e spenderà / Sti quattro soldi de felicità. / Domenica è sempre domenica / E ognuno appena si risveglierà / Felice sarà e spenderà / Sti quattro soldi de felicità*».

Al termine della trasmissione *Viaggi Musicali*, molto seguita in quegli anni, andò in onda il virtuosismo musicale, guizzante e veloce, di Florian Zabach che al limite della follia musicale eseguiva il suo pezzo forte: *Flight of the bumblebee* di Rimsky-Korsakov. Ezio era rapito dalla velocità dell'archetto che sembrava tormentare le corde del violino. Dalla cucina Giovanna osservava, appagata e con il cuore scaldato, quel rassicurante quadretto famigliare.

A pochi metri da via Ivrea, dalle parti del civico 2 di via Trieste, come spesso accadeva nel silenzio di quelle sere d'inverno, si sentiva il bel canto di René che stava improvvisando per la sua mamma la celeberrima aria del brindisi dalla memorabile *La traviata* di Verdi. La voglia di stiracchiare ancora di qualche ora il clima

1 "Mi sembra di essere un cretino. Ho parlato da solo mentre lui si è addormentato."

festoso del giorno prima era forte e René si ritrovò nell'ardito ruolo di Alfredo ad intonare la meravigliosa aria verdiana: «*Libiamo, libiamo ne' lieti calici, / che la bellezza infiora; / e la fuggevol' ora / s'inebrii a voluttà*».

Seppur attutito dalle finestre chiuse, la sua bella voce tenorile si perdeva tra gli stretti vicoli e qualche passante seppur infreddolito, e per questo si chiudeva ancora di più nel paltò, non poteva mancare a quell'appuntamento quasi fisso e allora rallentava il passo per cogliere quei bei passaggi operistici che René regalava a quel punto non solo alla sua mamma.

Dopo l'esibizione, con ancora l'ultimo boccone della cena da finire di masticare, si precipitò fuori di casa perché gli avevano detto che "monsù" Agostino Cerrano, proprietario del Caffè del Municipio di via Ivrea, aveva preso un biliardo nuovo. René non vedeva l'ora di provarlo e di tirare di stecca per fare una "spaccata" su quel tappeto verde ben in bolla e ben planare al piano di ardesia e con le sponde con una buona elasticità. Tanto flessibili da restituire un tiro pulito e simmetrico all'angolo di entrata, con le biglie che dopo essere state colpite dalla battente, con ancora impresso il segno del gesso azzurro del girello, si avvicinavano veloci alla buca e ci cascavano dentro che era un piacere vederle rotolare giù con quel tonfo sordo.

Ore 19.50

A qualche chilometro di distanza in quegli stessi istanti, mentre

Una cartolina postale dei primi del '900, raffigurante via Ivrea, la via dove si trovava la sede dei vigili del fuoco.

Locandina pubblicitaria delle sirene antiaeree della Magneti Marelli. Il centralino della Caserma Centrale di Torino nel periodo bellico.

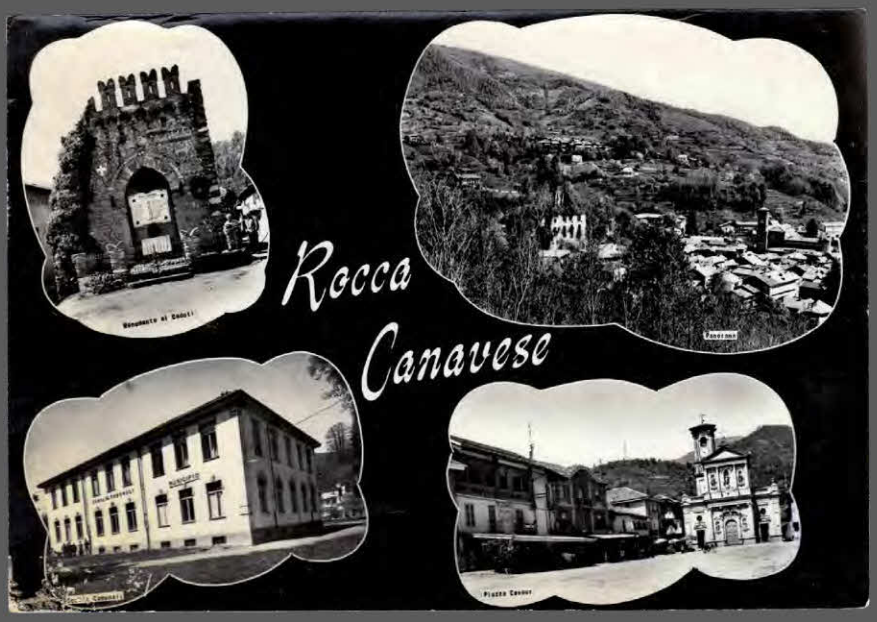
Domenico si trovava in una dimensione parallela e René ancora stringeva il gesso azzurro, dal telefono del posto pubblico presso il Comune di Rocca Canavese, giunse al centralino telefonico della Caserma Centrale dei Vigili del Fuoco di Torino, allora in Corso Regina Margherita 126, una richiesta di aiuto per un "grave incendio di cascinale nel centro dell'abitato del comune di Rocca Canavese".

Al telefono Attilio Cresto, nell'eccitazione del momento, riuscì ad urlare al centralinista Cesare Ruffino, che l'incendio era grave e aveva "preso" alcune cascine del paese. Il turbamento del sig. Attilio non distolse Ruffino dal suo apparente distaccato atteggiamento; era abituato a tali situazioni e per questo riuscì ad annotare correttamente ogni indicazione ricevuta e ad inviare immediatamente una prima squadra di sette uomini con l'ABP[2] Fiat 640N - VF 3748 al cui comando del capo squadra Berra, c'erano i vigili Olivero, Milano, Vittone, Borgatello, Bertorello e Valle. Dadone era l'autista.

Poco dopo Ruffino richiamò il posto telefonico di Rocca per avere degli aggiornamenti sulle dimensioni dell'incendio. La situazione risultava piuttosto grave e lui d'accordo con il Capo Turno Francesco Oggenda, decisero di inviare una seconda autobotte, l'ABP Fiat 666N - VF 3512 con altri sette pompieri: il capo squadra Bagnaresi e i vigili Risso 1°, Maretto, Soria, Marchetto, Bergero e Ruscalla autista, ed infine l'ufficiale per il coordinamento, il Vice Comandante Consiglio accompagnato dall'autista Martini, con l'autoradio Fiat 1100/103 - VF 1616.

Immediatamente dopo il centralinista chiamò telefonicamente il

2 Autobottepompa.



Cartolina di Rocca Canavese negli anni '50 del 1900.

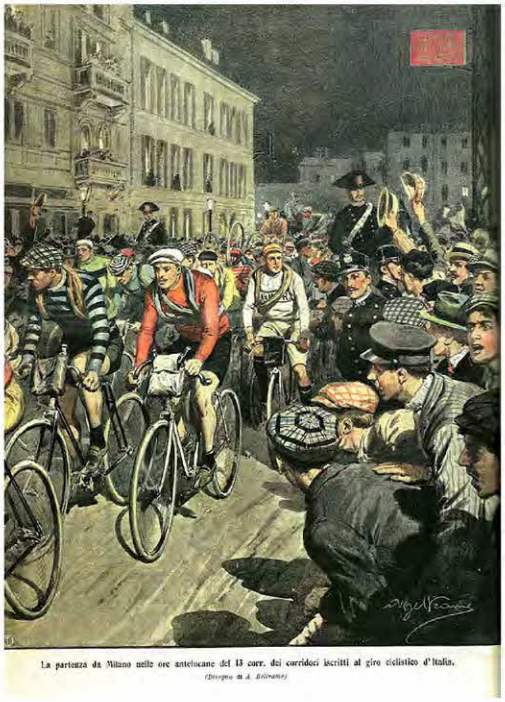
capo distaccamento Giacomo Gindro per richiedere l'intervento della squadra di Rivarolo. Gindro inforcò immediatamente la sua bicicletta e in un paio di minuti arrivò di fianco all'ingresso del municipio per pigiare il pulsante che comandava la sirena d'allarme montata sul tetto del comune, quella usata durante l'ultima guerra e che ancora svolgeva egregiamente il suo lavoro.

Ore 20.00

Erano all'incirca le 20.00 e i tre lunghi e lugubri segnali, con tutto il loro potente e angosciante carico, entrarono prepotentemente nelle case dei rivarolesi, portando ansia e agitazione, ma in particolare diede ai pompieri una forte scarica di adrenalina.

Non c'era dubbio si trattava di un incendio. Non poteva che essere quello. All'epoca gli incidenti stradali erano pressoché inesistenti, lo stesso valeva per le aperture delle porte. Si, c'era stato qualche incidente in campagna, ma la gente a differenza dalla città, sapeva ancora tirarsi fuori dagli impicci per i piccoli incidenti, magari a volte sbagliava esponendosi così a maggiori rischi, però tutto sommato c'era ancora la capacità di risolvere da sé i piccoli imprevisti.

Giovanna, sempre la moglie di Porello, in cuor suo nutriva una forte preoccupazione. Non sapeva perché, ma da tempo ogni volta che il marito usciva per un soccorso, le si appiccicava addosso un'indecifrabile sensazione di inquietudine. Eppure un tempo non era così. Si, certo non è che avesse mai esultato per quella attività che occupava ogni minuto di libertà di suo marito, però fino a un po' di tempo prima quelle uscite a tutte le ore, le viveva con minore preoccupazione. Anzi ritrovandosi a parlare con le amiche provava anche dei sentimenti di orgoglio nei confronti di Domenico e della sua scelta di darsi agli altri. Ma non bastava più. Un tempo non le



Copertina della Domenica del Corriere dedicata al primo Giro d'Italia. A pag. 11 - Placca in metallo (cm. 6x8) realizzata per il Carnevale del 1950 dalla Famiglia Rossi. (Renato Rossi).

passavano per la testa quei pensieri gravidi di ansia, che da tempo ormai le si affacciavano ogni qualvolta vedeva uscire il marito con la giacca raccattata in fretta dall'appendiabiti nell'ingresso. Ora per giunta pure suo figlio Ezio si era messo a fare «al pumpista». Sperava una volta o l'altra di sentirsi dire da Domenico che aveva deciso di smettere di fare il pompiere volontario, ma quel momento non arrivava mai. E più il tempo passava più gli sforzi che compiva per ricacciare certi brutti pensieri, erano grandi. Ma quella sera c'era ancora qualcosa in più di diverso, un'inquietudine che non sapeva comprendere e decifrare.
A qualche centinaio di metri la sirena colse Domenico Milano in casa della sorella maggiore per scambiare qualche chiacchiera con lei prima della cena. Domenico non era sposato e poteva anche attardarsi per la cena. Mollò in fretta la chitarra che aveva iniziato a strimpellare e si precipitò fuori; inforcò la bicicletta. Lui era bravo con la bicicletta, ci sapeva fare, era figlio d'arte. Suo papà aveva partecipato nientemeno che al primo Giro d'Italia, quello del 1909, piazzandosi anche piuttosto bene. Con vigorose e veloci pedalate Domenico raggiunse il distaccamento che all'epoca si trovava proprio nel cortile del palazzo comunale.

Ore 20.15

René Sacchi lanciò all'amico la sua stecca del biliardo e in un salto attraversò via Ivrea pronto a montare sul mezzo. Davanti al municipio trovò già una piccola folla di persone, mosse dalla curiosità non solo di vedere uscire la squadra, ma soprattutto di vedere il nuovo e fiammante mezzo che da pochi giorni era arrivato da Torino, assegnato alla squadra di Rivarolo.
La voce che i *pumpista* avevano una nuova macchina si era sparsa in fretta tra la comunità di Rivarolo, ma non tutti avevano ancora avuto la possibilità di vederla e magari, perché no, anche toccarla. Un'autopompa "OM Leoncino 25/100-B" allestita dalla ditta Bergomi di Milano, talmente nuova che aveva ancora la targa provvisoria: VF 3. Sostituiva la vecchia SPA 25 C12 targata 278 che fino al 1942 era stata in uso presso la caserma centrale di Torino e poi trasferita a Rivarolo.
Un coro di meravigliata approvazione da parte delle molte persone in attesa, accolse l'uscita piuttosto cauta del nuovo luccicante Leoncino sulla via Ivrea. Usciva dal cancello del civico 62. L'uscita era piuttosto stretta e l'autopompa seppur di piccola dimensione, induceva Porello a guardare bene gli specchietti per non rigare le fiancate. Tuttavia la concentrazione non gli impedì di godersi con compiacimento, quel moto di corale approvazione. Impettito e con la sua solita sollecitudine aveva già portato in strada l'automezzo, mentre tutti gli altri stavano raccogliendo le dotazioni personali per affrontare l'intervento. Al suo fianco seduto sul cofano del motore, aveva trovato posto Ezio suo figlio, che per nulla al mondo,

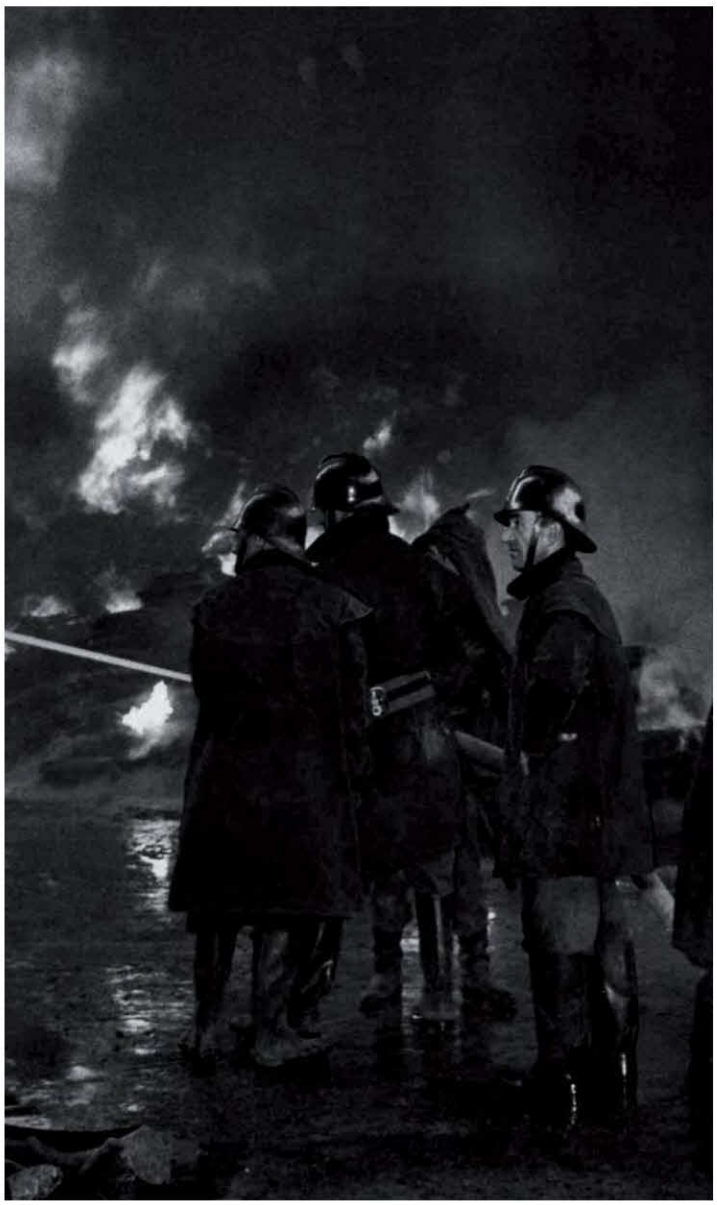
seppur messo in una posizione scomoda, avrebbe rinunciato di stare al fianco di suo papà.

Quei pochi secondi di attesa permisero ai tanti curiosi, anche un po' invadenti, di fare il giro completo del mezzo, stupefatti e con grande timore riverenziale. Qualcuno, i più incuriositi, allungò timidamente il braccio per sfiorare la lucida carrozzeria, ma subito ritrasse la mano per timore di incorrere nel bonario rimbrotto di Gindro, il capo, che pronto a saltare su, attendeva impaziente che il resto della squadra si sistemasse a bordo.

«Anduma fieul ca ven tard. A brusa lì n'zura.[3]» Quasi urlò Gindro per dare una scossa ai ritardatari. Il materiale e l'attrezzatura personale era perfettamente tenuto in ordine vicino al mezzo, ma in quei momenti di concitazione era facile dimenticare qualcosa. Ognuno in pochi secondi controllava frettolosamente se tra le mani aveva la tuta verde, quella bordata da un filo di stoffa rossa e con la scritta a sinistra, dove si trova il cuore, Vigili del Fuoco, o qualche rimasuglio della divisa di guerra che i più anziani ancora mantenevano in vita con cura, nonostante i vistosi rammendi. Non è che in quegli anni i volontari avessero granché con cui vestirsi. Ognuno si aggiustava come poteva. Oltre l'elmo, l'unico indumento che in qualche modo li uniformava era *ël gabban*, il gabbano, una sorta di largo impermeabile fatto in tela nera cerata per difendersi dalla pioggia o dal freddo. Ce n'era uno in caserma che nessuno voleva, perché da bagnato perdeva il colore e chi lo metteva si sarebbe colorato di nero. Per questo toccava ai più giovani indossarlo. E poi gli stivali; il cinturone con il picozzino.

Gesti ripetuti molte volte, ma sempre compiuti con il timore di dimenticare qualcosa. Nulla doveva essere lasciato giù appeso alla "rastrelliera". All'epoca per un pompiere non avere il "picozzino" agganciato al cinturone nero, era come per un militare dimenticare

3 Andiamo ragazzi che viene tardi. Forza che lassù brucia.



Una fotografia di un incendio degli anni '50. Da notare il "gabbano" indossato dai vigili del fuoco.

il fucile; una sorta di disonore.
Man mano tutti, anche un po' in preda all'emozione per il senso di ammirazione che la gente gli esprimeva, un po' alla volta saltarono sul mezzo pieni di entusiasmo e di adrenalina. Il primo fu Giacomo Gindro, il capo squadra. Giacomo aveva 45 anni, era conosciutissimo in paese sia per la sua attività imprenditoriale, sia perché ricopriva la carica di vice Sindaco e di Assessore ai Lavori Pubblici. Dopo la guerra, al suo ritorno dal fronte africano, si era immediatamente messo al lavoro per dare ai vigili una nuova sede. Dietro di lui "montò" sul mezzo Antonio Merlo, lattaio a Rivarolo. Venne assunto come Vigile Volontario Provvisorio il 6 settembre 1943, in servizio sempre a Rivarolo nella sede di guerra di via Maurizio Farina.
Poi Domenico Milano, René Sacchi definito anche il "gioviale" Sacchi, italo-francese di Saint Étienne. Sempre allegro e di grande compagnia, veniva definito anche il "terrore dei cuochi" per le sue doti di grande buongustaio. Gli ultimi a salire sul mezzo furono Domenico Vecchia e Secondo Furno. Otto vigili. Otto uomini ancora inconsapevoli del destino che cominciava a gravare su di loro.

Ore 20.23

Una manciata di minuti alle 20.30. L'autopompa attraversò il marciapiede porticato del Comune e finalmente si immise nella via Ivrea. Girò a sinistra, ma Domenico fermò subito il mezzo e chiese a suo figlio Ezio di andare su in casa a prendere le sigarette e il cappello, perché la notte sarebbe stata lunga e fredda e lui non voleva rinunciare alle sue sigarette e al calore che gli avrebbe dato il berretto. Mentre Ezio col cuore in gola saliva le scale di casa, René prese il suo posto a cavalcioni sul cofano. Perso il posto, Ezio a malincuore dovette sedersi dietro sulle gambe di Vecchia. Avrebbe voluto reclamare il suo posto, ma non lo fece per rispetto dell'anzianità. Poi quello sul cofano del motore, era il posto più caldo di tutto il mezzo e le ossa già un po' provate di René ne avrebbero beneficiato.
«Buona fortuna» pensava Giovanna mentre si avvolgeva stretta in uno scialle affacciata sul balcone. Voleva vedere partire l'autopompa e un improvviso colpo di freddo le attraversò la schiena

L'abitazione della Famiglia Porello in via Ivrea come si presenta oggi.
A pag. 14 - Fototessere del Brigadiere Giuseppe Ressia e del vigile-partigiano Giovanni Galletto.

costringendola a stringere di più le spalle per disperdere meno calore. Forse non era freddo. Forse era un presentimento, uno dei tanti che da tempo angustiava i suoi pensieri. Ma resistette perché era fermamente intenzionata a vedere la partenza della macchina e salutare con il pensiero i suoi due uomini augurandogli buona fortuna.

Domenico con l'acceleratore richiamava tutta la potenza del motore per avere una partenza brillante. La sirena era già in funzione e questo dava a tutti una forte carica adrenalinica nel sangue.

A quell'ora la temperatura era già piuttosto fredda. Il termometro segnava forse un paio di gradi sotto zero e non si poteva escludere che la strada potesse iniziare ad essere un po' ghiacciata; soprattutto il pavé di via Ivrea, che in quella stagione diventava viscido come il sapone. Questo preoccupava non poco il capo squadra Gindro.

Ripresa la strada pochi metri dopo il mezzo entrò nella Piazza Chioratti e incrociò Corso Torino. A quel tempo la campagna iniziava pressoché dall'altro lato del corso e con facilità si poteva scorgere il campanile di Favria.

«Chi era quello con cui parlavi prima?» chiese Merlo a René. «Era un mio caro amico. Avrebbe voluto fare il vigile, ma a Torino non lo hanno preso. Conosce molti di noi. Mi chiedeva cose vecchie, cose di qualche anno fa quando durante la guerra eravamo nella vecchia casermetta».

Sentire parlare della guerra per Antonio Merlo era come se fosse stata aperta una scatola rimasta chiusa per anni. Un fiume carsico che scorre per chilometri nelle viscere della terra e poi per una

ragione qualsiasi affiora e prende a scorrere in superfice tra l'irregolarità dei sassi e del terreno.
Così erano i pensieri di Antonio. Una ridda di ricordi contrastanti, alcuni belli, alcuni brutti, velocemente attraversarono e affollarono la sua mente. Immediatamente il suo ricordo andò all'amico di sempre, Terenzio Effroi, detto *Froi*, un personaggio imprevedibile e ribelle sempre pronto a qualche colpo di testa. Insomma quasi come uno che «avèj batù la testa da cit an s'na pera»[4], tante ne faceva in caserma. Gli venne in mente quando venne catturato in un rastrellamento tedesco e stava per essere portato a Busano per essere identificato. Poteva non avere nulla da temere, ma lui da testa matta che era, saltò giù dal camion tedesco poco dopo Favria e si dileguò tra i campi, coperto dalle pannocchie già belle alte. I tedeschi lo inseguirono e a mitragliate falciarono tutte le pannocchie, ma di *Froi* persero le tracce. Il giorno dopo si presentò in caserma tronfio e impettito per aver buggerato i tedeschi. Gli vennero in mente anche le tristi storie del brigadiere Giuseppe Ressia e di Galletto Giovanni.
Ressia era stato mandato da Torino a dirigere il distaccamento. Aveva un carattere scontroso e burbero. Bisticciava con tutti, ma in particolare con Froi con il quale c'era qualcosa di più di una reciproca antipatia, perché non gliene faceva passare una liscia.
Purtroppo Ressia pochi mesi dopo la fine guerra, la sera del 14 maggio 1946, morì in servizio per una disgrazia automobilistica. Guidava l'autovettura dell'ufficiale di servizio Carlo Del Bianco ed erano andati a Livorno Ferraris per un autocarro precipitato nel Canale Cavour. Al rientro in sede su un cavalcavia dell'autostrada Torino-Milano, la sua vettura incrociò un camion che proveniva nel senso inverso e che aveva occupata la corsia opposta. Per evitare l'impatto a causa dell'asfalto viscido e della brusca frenata l'autoradio precipitò nella sottostante scarpata. L'ufficiale ne uscì quasi indenne, mentre Ressia per le gravi lesioni interne, cinque giorni dopo morì all'ospedale delle "Molinette".
Gli venne in mente anche il pompiere Giovanni Galletto e la sorte beffarda che lo privò giovane della vita. Tutte le volte che si trovava dalle parti di Rocca non poteva fare a meno di pensare a Giovanni. Lo conosceva perché prestò servizio con lui al distaccamento di Rivarolo, ma ci rimase purtroppo solo pochi mesi perché il 27 novembre 1943 prese la strada della montagna con indosso la divisa dei pompieri per creare con altri partigiani la Brigata di Manovra "Moro" della 4a Divisione Garibaldi del Piemonte, diventandone Comandante, con zona di operazione

4 Aveva battuto la testa da piccolo su una pietra.

a Pian Audi, dalle parti di Corio Canavese, a pochi chilometri da Rocca.
Il 9 agosto 1944 durante un rastrellamento dei fascisti e dei tedeschi, un repubblichino gli lanciò addosso una bomba a mano che lo ferì gravemente, ma riuscì a nascondersi e a farsi curare in un ospedaletto da campo partigiano. «Aveva la pellaccia dura» pensò Antonio perché appena fu in grado di camminare riprese le sue azioni da partigiano.
Ma la sfortuna di quel giovane non finì lì, perché il 3 febbraio 1945 i nazifascisti lo catturarono definitivamente per essere poi spedito in un campo di concentramento in Germania. Nel frattempo venne ricoverato all'Ospedale delle Molinette dove il 5 aprile, a pochi giorni dalla liberazione, morì sotto le bombe alleate che distrussero parte dell'ospedale.

Mentre pensava a tutto questo una grattata del motore del Leoncino lo riportò da quella breve assenza dalla realtà e sentì Giacomo che rimbrottava Domenico. «Va mach pian p'r piasi»[5]. Era in apprensione per l'autopompa nuova di zecca, verso la quale sentiva addosso una grande responsabilità. «Giacumin fase bin a fidesse. Sta mach seren, mi lu sai còsa fé»[6], rispose Domenico un po' piccato per quella eccessiva ansia e preoccupazione di Gindro. Lui che aveva un'esperienza di guida molto vasta, sia per il lavoro che faceva, sia per essere stato un pilota di autovetture di un certo successo. «Stai tranquillo so come fare» ripeté una seconda volta in italiano.
Intanto nei sedili posteriori il resto della squadra, seppur calcati perché erano in cinque, si preparava con la consueta concentrazione per affrontare l'intervento. La vestizione avveniva a bordo dell'automezzo e non nella casermetta, proprio per recuperare del tempo prezioso. Anche quella sera fu così.
Giacomo si voltò verso i suoi uomini e disse loro: «da Torino hanno detto che l'intervento è alla Rocca e si tratta di un incendio di una cascina che si trova un po' fuori del paese». «Tu René con Furno e Vecchia scaricate la vasca dall'imperiale e cominciate a stendere la tubazione, mentre tu Antonio con Ezio e Milano tirate giù i tubi di aspirazione e li calate nella roggia»[7].
In quel momento la moglie di Gindro, uscì sul terrazzo di casa sua e volgendo lo sguardo verso Favria vide in lontananza i bagliori dell'incendio, che laggiù verso la Rocca a mezza costa della montagna, rischiarava la zona circostante. In quel momento il mezzo transitò a pochi metri dal balcone. Non lo poteva vedere, ma nel silenzio della sera poté avvertire distintamente il lancinante suono della sirena, che prima si avvicinava e poi in tutta fretta diventava sempre più lontano.

5 Vai piano per favore.
6 Giacomino fidati, stai sereno, io so cosa fare.
7 L'automezzo non disponeva di una riserva idrica e necessitava, quindi, dell'approvvigionamento di acqua da una fonte esterna come pozzi, canali e bealere agricole.

Gruppo dei vigili di Rivarolo con alla sinistra il brigadiere Giuseppe Ressia nell'immediato dopoguerra e poco tempo prima di perdere la vita a causa di un incidente stradale in servizio.
A pag. 15 - Una fotografia dell'inaugurazione della sede alla presenza del Comandante Provinciale dei Vigili del Fuoco di Torino ing. Salvatore Bontà, del maresciallo Giuseppe Ressia e alcuni famigliari dei vigili di Rivarolo.

Le sfuggì un lieve sorriso perché si immaginò il suo Giacomo, seduto sul sedile davanti, che felice del suo ruolo, dava indicazioni alla squadra. Giacomo amava più di ogni altro fare *'l pumpista*. Lo aveva sempre desiderato.
Domenico Milano era seduto sulla sinistra del mezzo, proprio dietro Giacomo; con difficoltà aveva terminato la vestizione – non era facile muoversi in cinque in uno spazio ristretto come quello – e sbirciava fuori dal finestrino nel buio, affascinato dalla corona di montagne innevate che si stagliavano davanti al muso del mezzo, mentre René Sacchi con il suo marcato accento francese, sperando di dissimulare l'agitazione che ogni intervento impegnativo ti si incolla addosso, voltato all'indietro chiacchierava ad alta voce con Domenico Vecchia, che a sua volta non si trovava proprio nella felice condizione di conversare. Aveva infatti in grembo Ezio, che seppur fosse *an friciulin*[8], in quello spazio angusto qualche problemino glielo dava.
Antonio voltato all'indietro scambiava con i ragazzi ancora qualche ulteriore dettaglio per predisporre al meglio il piano di attacco all'incendio, raccomandandosi di scaricare con attenzione la vasca di tela e un certo numero di manichette da 45 mm di diametro, ma soprattutto di prestare molta attenzione a come avrebbero ripiegato la vasca a intervento concluso, perché essendo in tela grezza,

8 Fisico esile.

con l'acqua e il gelo si sarebbe inevitabilmente irrigidita, e la sua preoccupazione era che potesse spaccarsi se non si faceva molta attenzione.
Certo è che per tutti era stato piuttosto disagevole uscire dal caldo di casa per immergersi nel freddo, magari con il pensiero rivolto ancora ai festeggiamenti del giorno precedente e alla fetta di panettone e al buon bicchiere di vino lasciati a metà a casa. Ma si sa che chi sceglie quest'attività deve essere pronto a tutto, in qualunque momento e con ogni tempo.
Quella sera la Luna era davvero grande e luminosa seppur ancora crescente. Mancava solo uno spicchietto per essere piena. Ma tanto bastava per illuminare tutto intorno e procedere sicuri sulla strada per Favria.
La corona di montagne innevate che si stendeva davanti a loro creavano uno spettacolo davvero straordinario e suggestivo. In lontananza a mezza costa proprio sotto il Monte Soglio già si intravedevano le luci di Rivara e poi di Forno Canavese.

Ore 20.30

Quasi nello stesso momento, dopo circa un'ora di percorrenza, le squadre di Torino arrivarono a Rocca Canavese. Il verbale dell'intervento ci racconta la situazione che trovarono i vigili torinesi tra le campagne di Rocca: «Data la distanza e dato la strada disagevole per un buon tratto, quando si giunse sul posto del sinistro parte del tetto della casa era completamente crollato e volenterosi del luogo con secchi e mezzi di fortuna stavano prodigandosi per ostacolare il propagarsi dell'incendio.
Come prima cosa si rimpiazzò questa gente e con due condotte da m/m 45 si tenne efficacemente sotto controllo l'incendio. Causa la scarsità d'acqua e la zona impervia, fu un lavoro massacrante il scendere le due motopompe in un sottostante ruscello distante un 200 m. dalla cascina onde alimentare l'autopompa. Fatto ciò si

La linea ferroviaria, oggi dismerssa, nel punto in cui avvenne l'incidente.

iniziò lo spegnimento totale e la rimozione della rilevante quantità di fieno e di legna, opera questa che richiese un lungo e snervante lavoro al quale partecipò con encomiabile slancio il personale tutto»[9].

Però al Capo Squadra Berra della prima squadra di Torino c'era qualcosa che non quadrava nei tempi. Secondo i suoi calcoli avrebbe dovuto cominciare a sentire in lontananza la sirena dell'automezzo proveniente da Rivarolo. Ma il silenzio della sera era rotto solo dal crepitio delle fiamme, dalle voci concitate della gente e dal potente rombo delle due pompe messe a dura prova per erogare i circa cinquemila litri al minuto di acqua, appena sufficienti per mantenere gonfi i duecentosessanta metri di manichette da 70 mm e i centoventi metri di manichette da 45 mm. Invece nulla. Rimaneva la speranza di vederli arrivare di lì a poco perché c'era bisogno di braccia capaci per dar man forte nel faticoso lavoro dell'incendio.

Quell'acqua sembrava che il fuoco lo alimentasse invece di spegnerlo. E poi lui e i suoi compagni avevano freddo. Quel povero gabbano era duro e rigido come un pezzo di vetro. Quando si bagnava, il gelo completava l'opera perché ti si incollava addosso e non c'erano maglie di lana e giacche che tenessero.

Un incendio di cascina coeva alla data dell'incidente. L'autopompa a sinistra è la stessa che utilizzarono i vigili torinesi nell'incendio di Rocca Canavese. A pag. 19 - La cascina "Gabaccia" come si presenta oggi.

9 ASTVVF, Cat. I Ordinamento del Corpo, Personale 1, Spec. 1° Ordinamento del Corpo, relazione n. 8 del 2 gennaio 1958.

CA' GABACIA

La stazione ferroviaria di Rivarolo, dove avrebbe dovuto giungere l'automotrice che investì l'autopompa.
A pag. 21 - La relazione di intervento dell'incendio di Rocca canavese.

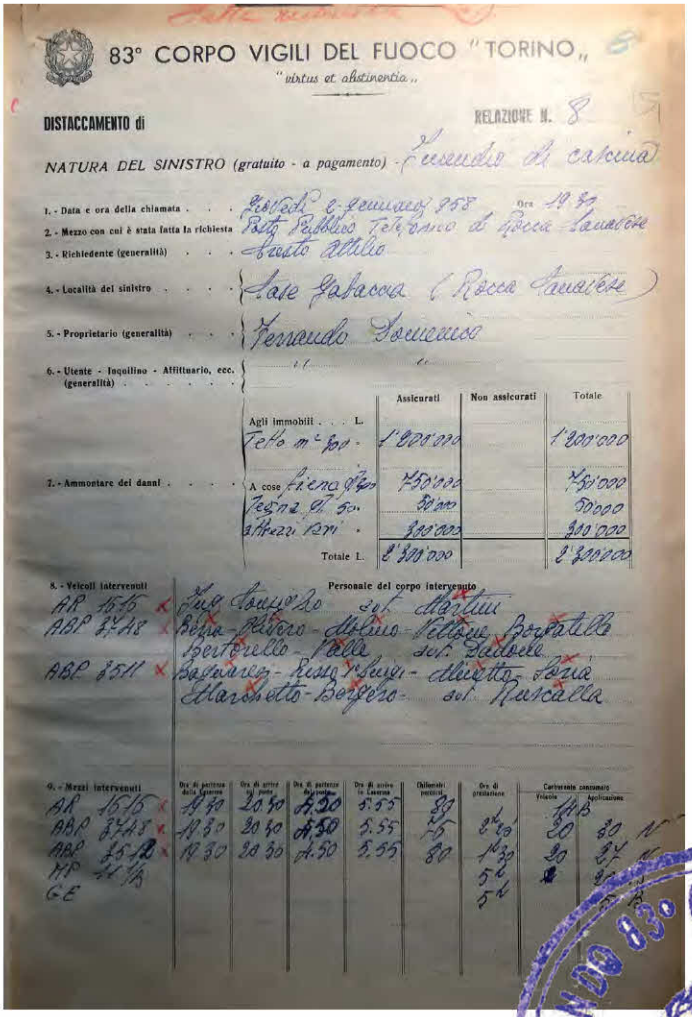
Ore 20.33

L'autopompa di Rivarolo superò l'incrocio del cimitero. Da quel punto si distingueva perfettamente la sagoma del campanile della parrocchiale di Favria. Antonio Merlo si girò nuovamente per cercare lo sguardo di Ezio, per intendersi con gli occhi di stare attento a come si muoveva sull'incendio. Avrebbe voluto dirgli anche di stargli vicino perché lo avrebbe guidato lui tra le insidie che le operazioni di soccorso nascondono. Ci teneva a dirglielo perché Ezio aveva soli 21 anni e lo sentiva un po' come un figlio suo.

Che fosse Antonio a prendersi cura di lui, in qualche modo tranquillizzava suo papà Domenico, perché lui su quell'incendio avrebbe dovuto preoccuparsi di inserire subito la pompa, attaccare le manichette, collegare i tubi di aspirazione che gli porgevano, "dare acqua", cercarla, distribuire attrezzi. Insomma avrebbe avuto un gran daffare e questo non gli avrebbe permesso di tenere d'occhio suo figlio.

Assolutamente!

Ma Ezio che era seduto vicino al finestrino destro proprio dietro il suo papà, in quel momento registrò solo una parte di quello che gli aveva detto Antonio con gli occhi. Il suo sguardo era rivolto verso Favria ed era attratto da due potenti luci che intravedeva in lontananza. Quella visione interruppe il piacevole pensiero di quando lui, ragazzino e non ancora vigile del fuoco, correva come un forsennato dietro l'autopompa in bicicletta, cercando di non met-



83° CORPO VIGILI DEL FUOCO "TORINO"

"virtus et abstinentia"

DISTACCAMENTO di — RELAZIONE N. 8

NATURA DEL SINISTRO (gratuito - a pagamento) - Incendio di cascina

1. - Data e ora della chiamata: Giovedì 2 gennaio 1958 ore 19.50
2. - Mezzo con cui è stata fatta la richiesta: Pub. Pubblico Telefono di Rocca Canavese
3. - Richiedente (generalità): Bosco Attilio
4. - Località del sinistro: Case Gabacca (Rocca Canavese)
5. - Proprietario (generalità): Fernando Domenico
6. - Utente - Inquilino - Affittuario, ecc. (generalità): "

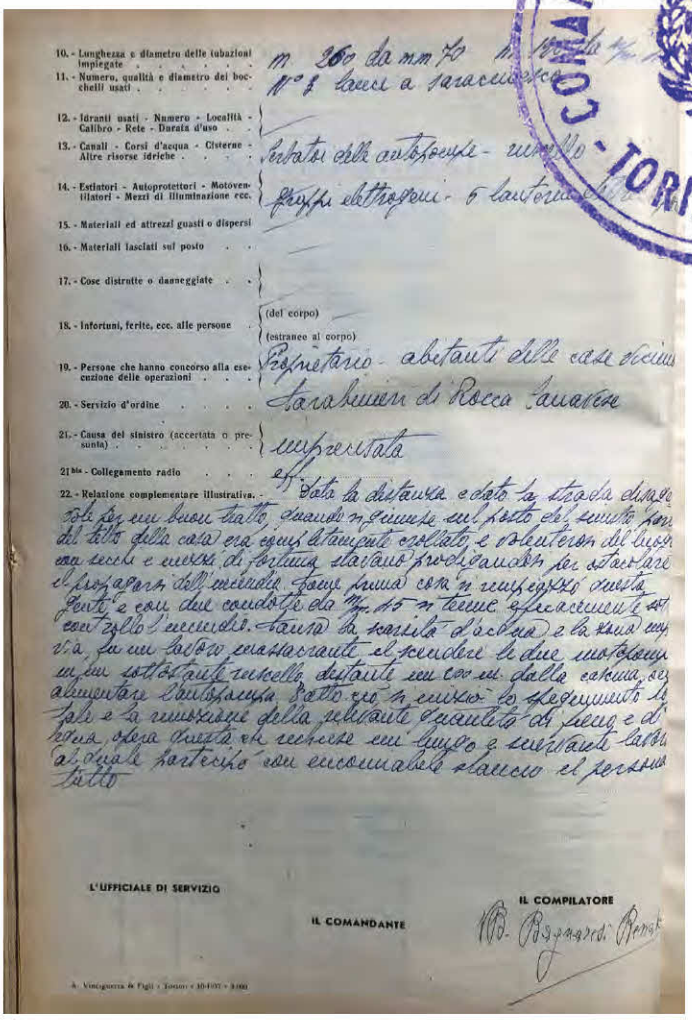
		Assicurati	Non assicurati	Totale
7. - Ammontare dei danni	Agli immobili L. Tetto m² 80	1'200'000		1'200'000
	A cose Fieno q.li 50	750'000		750'000
	Legna q.li 50	50'000		50'000
	Attrezzi varii	300'000		300'000
	Totale L.	2'300'000		2'300'000

8. - Veicoli intervenuti: AP 1515 — ABP 3748 — ABP 2511

Personale del corpo intervenuto: Fur Lorenzo sot. capitano; Bezza - Rivero - Molino - Pettone - Bertotto - Bertorello - Valle sott. Gaudelle; Bassanesi - Russo - Bruni - Alberto - Loria; Ellarchetto - Bergero sot. Rascalla

9. - Mezzi intervenuti

	Ora di partenza dalla Caserma	Ora di arrivo al posto	Ora di partenza dal posto	Ora di arrivo in Caserma	Chilometri percorsi	Ore di prestazione	Carburante consumato Pratiche	Applicazione
AP 1515	19.40	20.50	21.30	5.55	87			
ABP 3748	19.30	20.50	21.50	5.55	75	8½	30	30
ABP 2511	19.30	20.30	21.50	5.55	80	10½	30	30
MP 4418						5½		
GE						5½		



10. - Lunghezza e diametro delle tubazioni impiegate: m 260 da mm 70
11. - Numero, qualità e diametro dei bocchelli usati: N° 2 lance a saracinesca
12. - Idranti usati - Numero - Località - Calibro - Rete - Durata d'uso:
13. - Canali - Corsi d'acqua - Cisterne - Altre risorse idriche: serbatoi delle autopompe - ruscello
14. - Estintori - Autoprotettori - Motoventilatori - Mezzi di illuminazione ecc.: proiettori elettrogeni - 6 lanterne
15. - Materiali ed attrezzi guasti o dispersi:
16. - Materiali lasciati sul posto:
17. - Cose distrutte o danneggiate:
18. - Infortuni, ferite, ecc. alle persone: (del corpo) (estraneo al corpo)
19. - Persone che hanno concorso alla esecuzione delle operazioni: Proprietario - abitanti delle case vicine
20. - Servizio d'ordine: Carabinieri di Rocca Canavese
21. - Causa del sinistro (accertata o presunta): imprecisata
21 bis - Collegamento radio: "
22. - Relazione complementare illustrativa: Data la distanza e data la strada dissestata per un buon tratto, quando si giunse sul posto del sinistro fummo del tetto della casa era quasi distrutto e ostruiva del bosco con secchi e mezzi di fortuna stavano provvedendo per stendere il proseguire dell'incendio. Fummo subito con n. mezzo questa gente e con due condotte da m. 45 n. tenne efficacemente ed con zelo l'incendio. Causa la scarsità d'acqua e la zona impervia, fu un lavoro massacrante. Il scendere le due motopompe un sottostante ruscello distante un cento dalla cascina per alimentare l'autopompa. Sotto zero n. cinque lo spegnimento le pale e la rimozione della rilevante quantità di fieno e di legna. Ora questa è richiesta un lungo e rilevante lavoro al quale partecipò con encomiabile slancio il personale tutto.

L'UFFICIALE DI SERVIZIO — IL COMANDANTE — IL COMPILATORE

tere troppa distanza tra il mezzo e lui. Si ricordava quando aspettava la conclusione dell'intervento per fare ritorno sull'autopompa trionfante con suo padre alla guida e con la bicicletta caricata sull'imperiale del mezzo.

Pochi secondi dopo, forse erano le 20.34, Domenico abbandonò per un attimo il pensiero rivolto al figlio perché cominciò a scalare le marce per rallentare il mezzo. Bisognava farlo bene altrimenti quei dannati ingranaggi grattavano e se l'avessero sentito i colleghi, lo avrebbero sommerso di risate e battute. Stavano per incrociare i binari e il mezzo non poteva arrivarci sopra in velocità. Erano ormai a pochi metri da qual ferro, un'inezia per un mezzo lanciato a oltre settanta chilometri orari; nonostante il buio fosse padrone assoluto della zona, quasi si incominciavano ad intravedere i binari e il punto in cui la strada li incrocia.

A Domenico non era mai piaciuto quell'incrocio, lo trovava molto pericoloso; la strada prima di incontrare i binari curvava a sinistra, poi subito dopo curvava decisa a destra e non ti lasciava il tempo sufficiente per guardare bene se arrivava per caso un treno. Una sensazione sgradevole mista ad ansia che prendeva chiunque doveva attraversare quelle linea ferroviaria.

Non poteva farne a meno di fare brutti pensieri quando incrociava dei binari con il timore di essere travolto da un treno. Ma quell'incrocio gli provocava ancora più preoccupazione, perché per non finire addosso ad un'altra vettura o fuori nei campi da quella strada a doppia "esse", si era costretti a passarci sopra senza poter osservare con cautela il passaggio a livello. Questo pensiero riuscì ancora a passare per la testa di Domenico, mentre continuava a scalare marce. Non gli piaceva quella strada, come non piaceva a nessun paesano di Rivarolo e Favria che più volte al giorno, a piedi, in auto, in bicicletta, in Vespa o con i carretti, erano costretti a passarci sopra.

Le paure peraltro erano più che giustificate. Infatti a Rivarolo era ancora ben vivo il ricordo di un brutto incidente che accadde sempre sulla stessa linea

L'automotrice passeggeri "A38" delle Ferrovie Torino Nord, subito dopo l'incidente.

all'incirca un anno e mezzo prima, dove il casellante lasciò aperto il passaggio a livello e quella sciatteria professionale costò la vita al capostazione Umberto Micono di 34 anni. Per una tragica fatalità il treno che investì il Micono e la sua motocicletta, fu lo stesso che proprio lui pochi minuti prima aveva dato il via a partire dalla stazione di Pont, l'ultima azione della sua giornata lavorativa prima di smontare dal servizio e prima di incrociarlo fatalmente. Intanto nell'oscurità si incominciava a vedere il profilo delle case di Favria. Domenico ebbe ancora il tempo di ripercorrere mentalmente la strada per arrivare alla Rocca: Busano, Rivara, Levone.

L'aveva percorsa tante volte, ma un conto era farla con calma e un conto era farla con l'urgenza di arrivare presto sull'incendio, e lui non voleva assolutamente sbagliare. Ogni minuto, ogni secondo perso, poteva aggravare ulteriormente la situazione e non voleva che qualcuno si trovasse in pericolo per colpa sua. Notò con piacere che i cancelli bianchi e rossi del passaggio a livello erano completamente aperti. Questo gli avrebbe permesso di guadagnare secondi preziosi.

Lì per lì non prestò molta attenzione a questo; però un lampo, un pensiero fulmineo attraversò la sua mente: perché il passaggio a livello era aperto? A quell'ora, proprio lì in quel punto non doveva trovarsi l'automotrice del treno passeggeri? La "A38" delle Ferrovie Torino Nord proveniente da Favria?

Dubbi interrotti dal rumoroso sorpasso di una Vespa, anch'essa diretta verso Favria. Domenico venne distratto per un attimo da quel rumore improvviso di motore ronzante. Si voltò a sinistra verso quel fastidioso rumore e non vide i potenti fari dell'automotrice che illuminarono violentemente il piccolo automezzo dei pompieri di Rivarolo, proiettando sulle pareti della piccola autopompa le ombre grottesche dei vigili che si allungarono, quasi staccandosi dai corpi dei suoi occupanti

Dietro di lui Ezio vide tutto e capì tutto. Ebbe solo il tempo di urlare disperato: «FERMA PAPA', FERMAAA, IL TRENO!»

Erano le 20.35.

Solo un colpo violento sul pedale del freno. Solo quello poté fare Domenico.

Poi fu solo un lampo!

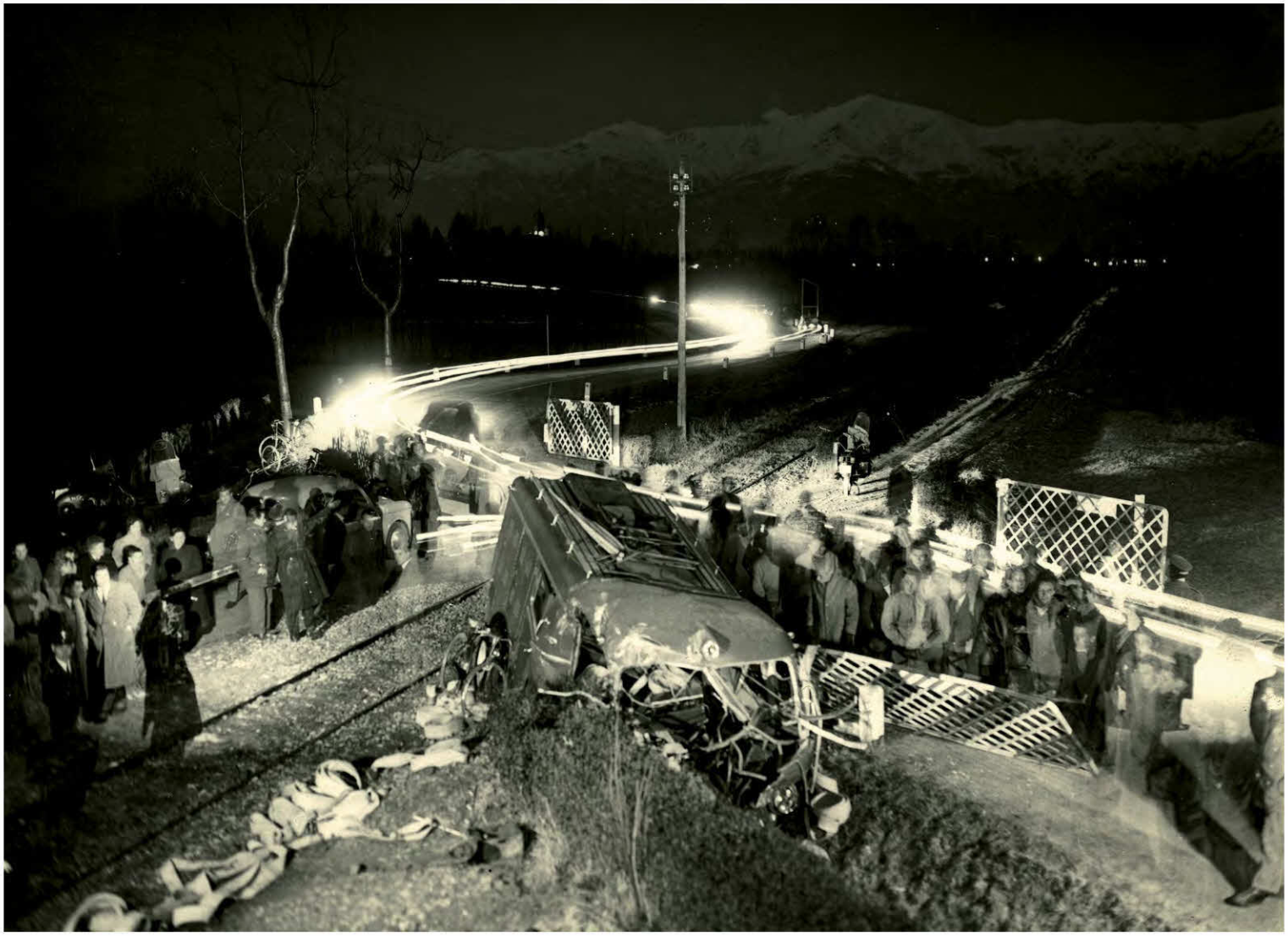
Ore 20.35

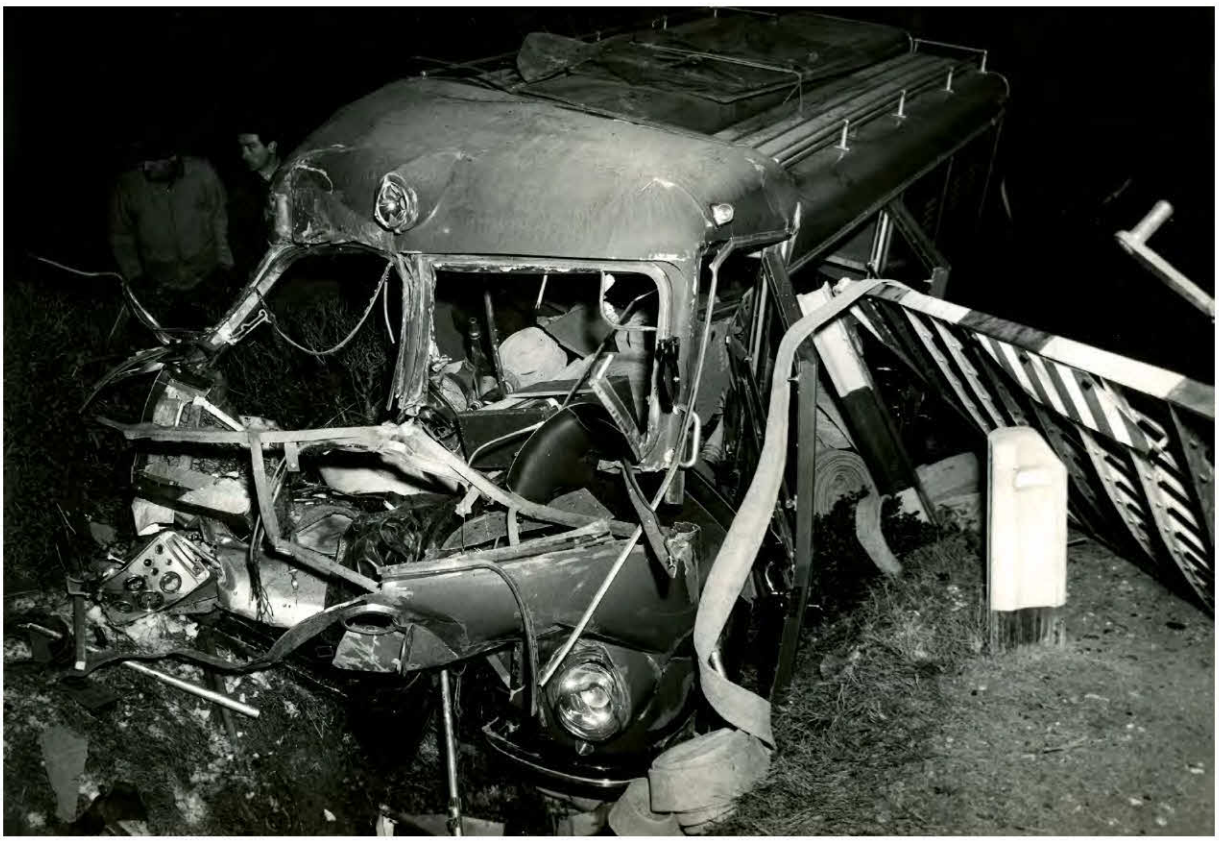
Poi seguì un tuono!

Poi nient'altro!

Il buio per tutti!

L'urlo disperato di Ezio gridato in quell'angusta cabina, fu un at-





L'autopompa scaraventata nel fossato subito dopo l'incidente.
A pag. 23 - Il punto dell'impatto con l'incrocio della strada con la ferrovia e un'altra immagine dei resti dell'autopompa.

timo, una frazione di secondo durante la quale nessuno capì. Solo lui e suo papà Domenico compresero tutto.
Solo loro capirono il "tuono" che stava piombando su di loro. Gli altri non ebbero nemmeno il tempo di voltarsi verso quell'urlo e verso quel "lampo", quella luce vivissima che spettralmente illuminò a giorno la cabina e i loro visi contratti in una smorfia di terrore e spavento.
Ma durò pochissimo; una frazione di secondo.
Un tragico, tremendo frastuono, una drammatica devastazione che violentemente interruppe quegli ordini precisi, i consigli, le esortazioni, le riflessioni degli occupanti di quell'angusto spazio. L'autopompa terminò la sua corsa perché venne afferrata da un'arcigna mano di acciaio che per una frazione di secondo la bloccò lì sui binari, per scaraventarla poi lontano come un pupazzo, facendola ruotare di quasi 180°.
Gli otto compagni come palline impazzite vennero scaraventati contro le dure pareti della cabina che cominciava a dilaniarsi sotto la spaventosa pressione del treno; corpi straziati tra tubi, funi e attrezzature. Sangue e brandelli di carne che sino a pochi secondi prima erano uomini, esseri viventi in grado di muoversi, ragionare, agire, respirare!
Morte e sofferenza tra quelle lamiere contorte.
Chissà quale fu l'ultimo pensiero di Giacomo Gindro, Domenico Porello e Renato Sacchi prima di venire ghermiti, avvinghiati e

straziati da quel bestione di acciaio, che strappò via oltre alle loro vite, la cabina e il motore dell'autopompa, lasciando quel miscuglio di ferro e uomini sulla massicciata cinquanta metri dopo.
Sacchi e Gindro vennero abbandonati dall'artiglio di ferro davanti all'ingresso del casello. Domenico Porello, finì di essere trascinato ancora più lontano. Tra le mani stringeva ancora il volante, strappati entrambi dal mezzo.
Chissà quale fu l'ultimo pensiero di Antonio Merlo che rimase contorto tra le lamiere e batté violentemente il capo contro qualche spigolo della cabina.
L'autopompa finì la sua corsa nel fossato che costeggiava i binari contro il pilastrino del passaggio a livello diventando un tutt'uno.
Secondi infiniti. Lunghi, lunghissimi!
Per qualche attimo il buio e il silenzio tornarono ad avvolgere tutto.

Curiosi osservano la motrice incidentata.

La *Littorina Fiat-Breda Aln 40.004* terminò la sua corsa un centinaio di metri dopo senza deragliare completamente, ma soprattutto senza rovesciarsi. Nell'urto il carrello anteriore si staccò e finì fuori binario ma tenne il treno sui binari nonostante tutto.
Nella disgrazia un piccolo miracolo accadde. L'urlo provvidenziale di Ezio e l'immediata frenata di Domenico evitò che l'autopompa si trovasse un metro più avanti. Tanto sarebbe bastato perché la littorina investisse il mezzo in pieno e non sullo spigolo destro, rovesciandosi su di un lato, con grande danno per i trenta passeggeri presenti e con la più che probabile morte di tutti gli occupanti dell'autopompa.
Dopo il fragore dello scontro seguì un silenzio gelido. Il primo a ridestarsi fu Ezio. Aveva una gamba fratturata e seppur scioccato e sanguinante per le ferite, dalla sua posizione in quel groviglio di ferro e tubi, cominciò a guardarsi intorno. Si allontanò dal relitto del mezzo trascinandosi con i gomiti. I gemiti e i lamenti dei suoi compagni feriti si faceva sempre più netto. Dalle sue gambe arrivavano atroci fitte di dolore; altre ferite sparse per il corpo gli strappavano urla di sofferenza.

Altre immagini del mezzo incidentato e dei tanti cittadini di Rivarolo e di Favria accorsi.
A pag. 28 - Il grafico della dinamica dell'incidente allegato alla denuncia.
A pag. 29 - Il casellante Serafino Arcuri dopo l'arresto.
A pag. 30 - Foto di gruppo (sopra) in occasione della Festa di Santa Barbara del 4 dicembre 1957 con i volti felici e sereni dei presenti, meno di un mese prima dell'incidente.
Da sinistra a destra in piedi: Martinetto, Ezio Porello, Vittone, Chiolerio, Italo Sacchi, Domenico Porello, Secondo Furno, Giunzio, Antonio Merlo e Battuello. Seduti: Domenico Vecchia, Mattioda, Renato Sacchi, il Sindaco Bartolomeo Rossi, Giacomo Gindro, Bonessa e Bertotti. Altra foto di gruppo della festa di Santa Barbara del 1959 con i sopravvissuti all'incidente e i nuovi vigili. Da sinistra in piedi: Mario Merlo, Borgaro, Domenico Vecchia, Ezio Porello, Italo Sacchi, Domenico Milano, Braida, Scarduelli, Nanni Merlo, sconosciuto, Mattioda, sconosciuto, Vittorio Gallo Pecca, sconosciuto, Secondo Furno, sconosciuto e Giulio Chiarabaglio. Da sinistra accosciati: Franzino, Martino Bonessa, Leone, il Sindaco Rossi, il piccolo Gindro, sconosciuto, Battuello e Matteo Paonessa. (Foto Renato Rossi).

Terrorizzato, con il volto terreo e le gambe malferme il giovane macchinista esortava il capo treno a precipitarsi fuori dalla cabina di guida per vedere cosa avevano lasciato dietro di loro tra i binari e per aiutare i passeggeri a scendere con un minimo di ordine.

Nonostante il dolore un fulmine, un terribile pensiero esplose nella mente Ezio: lui avrebbe dovuto trovarsi al posto di Renè. Quel pacchetto di sigarette gli salvò la vita.

Riuscì ancora a voltarsi verso il casello e in quel momento vide una sagoma confusa che si avvicinava scompostamente e con le mani tra i capelli. Vide la sua schiena che di corsa ritornava sui suoi passi, capì che era il casellante e tentò di afferrarlo per le gambe, ma inutilmente. Ezio non era in condizioni di poterlo fare. Quella sagoma vigliacca entrò nel

casello per prendere la bicicletta e scomparire nel buio verso Favria in tutta fretta.
Intanto tra i resti dell'autopompa i lamenti e la sofferenza dei feriti cominciavano a confondersi con le urla della gente che accorreva.
Il motociclista che poco prima aveva superato il mezzo, ebbe il tempo di percorrere pochi metri, poi sentì alle sue spalle lo schianto della Littorina contro il mezzo. Immaginando cosa fosse accaduto, vincendo il terrore di ritrovarsi davanti ad uno spettacolo orribile, tornò indietro con il cuore che pulsava a mille sentendosi lui stesso uno scampato. Dal relitto raccolse Domenico Milano ferito e sanguinante per portarlo all'ospedale di Rivarolo. Qualcun'altro aiutato da una fioca luce di una torcia, cercava di illuminare lo scenario di morte. I feriti cercavano di liberarsi dalla morsa delle lamiere contorte e dal groviglio di corpi straziati, per uscire, guadagnare il fuori, respirare l'aria che non sapesse di benzina, di sangue e di morte.
Luigi Ferro, un altro passante, inchiodò la sua vettura e scese lungo il fossato per entrare nel relitto del mezzo attraverso uno dei finestrini rimasto senza cristallo nell'urto. Entrò e tra sedili divelti, pezzi carrozzeria, e attrezzature insanguinate, con l'aiuto di un'improvvisata leva cercò di creare uno spazio, una fessura tra le lamiere per liberare un corpo: «l'ho preso fra le braccia per portarlo fino alla macchina, forse respirava ancora, ma sentivo che le forze lo stavano abbandonando e vedevo che reclinava la testa e non dava più segni di vita». Era Antonio Merlo.
Ezio e Domenico Vecchia vennero soccorsi da un signore che a forza li caricò su una Lancia Appia. Ezio venne caricato a forza sui sedili posteriori. Talmente a forza che si ritrovò con la testa fuori dal finestrino della portiera opposta.
Uno dei soccorritori fece irruzione nel casello ferroviario e azionò il telefono per chiamare l'ambulanza della Croce Rossa di Rivarolo. Partì l'angosciante catena degli avvisi. Di maglia in maglia l'evento assumeva sempre di più la reale dimensione del disastro. Il sindaco Rossi all'istante telefonò in ospedale per dire al dottor Timò il medico di guardia, di preparare l'ospedale e chiamare subito tutti i medici liberi dal servizio. In pochi minuti l'ospedale fu preparato per fronteggiare l'emergenza.
La notizia balenò tra i due paesi in un attimo. Rimbalzò di strada in strada e di casa in casa portata dai sussurri e dalla voce della gente. Nessuno ormai non poteva non sapere. A Rivarolo e a Favria c'era una febbrile agitazione, un tramestio, uno scalpitio, i cigolii delle tante biciclette che si muovevano per strada; tutti rumori innaturali per quell'ora e per quelle strade generalmente avvolte da un rassicurante silenzio. Così centinaia di rivarolesi e favriesi, con ogni mezzo e persino a piedi, mossi da curiosità, ma anche per dare un aiuto, si incamminarono verso quella sciagura. Dalle cascine vicine accorsero signore con indosso il grembiule e il fazzoletto in testa, altre con il tipico scialle in lana per ripararsi dal rigore invernale. Altri stavano già pietosamente ricomponendo sul ciglio della strada le quattro vittime e prestando i primi soccorsi ai feriti.
Una di quelle voci arrivò nella maniera più violenta a Giovanna. Qualcuno bussò alla sua porta. In quell'attimo capì tutto. Intuì qualcosa dalla confusione che si era creata in strada e fuori dal suo uscio. Capì allora che era successo qualcosa al suo Giacomo, altrimenti perché bussare alla sua porta? Pochissimi istanti, una frazione di secondo e venne trascinata giù nell'inferno del dolore. Un grido angosciato e crollò sul pavimento della sua cucina.
Un chilometro più in là qualcuno bussò alla porta della mamma di René Sacchi. La signora era avanti negli anni e a quell'ora era già a letto, ed era meno pronta e più disarmata degli altri ad accogliere la notizia. Non sapeva ancora se suo figlio era vivo, se poteva sperare di rivederlo. Ma si richiuse in un muto dolore, dignitoso, composto. Una mano pietosa e alcune parole di dolce conforto sussurrate

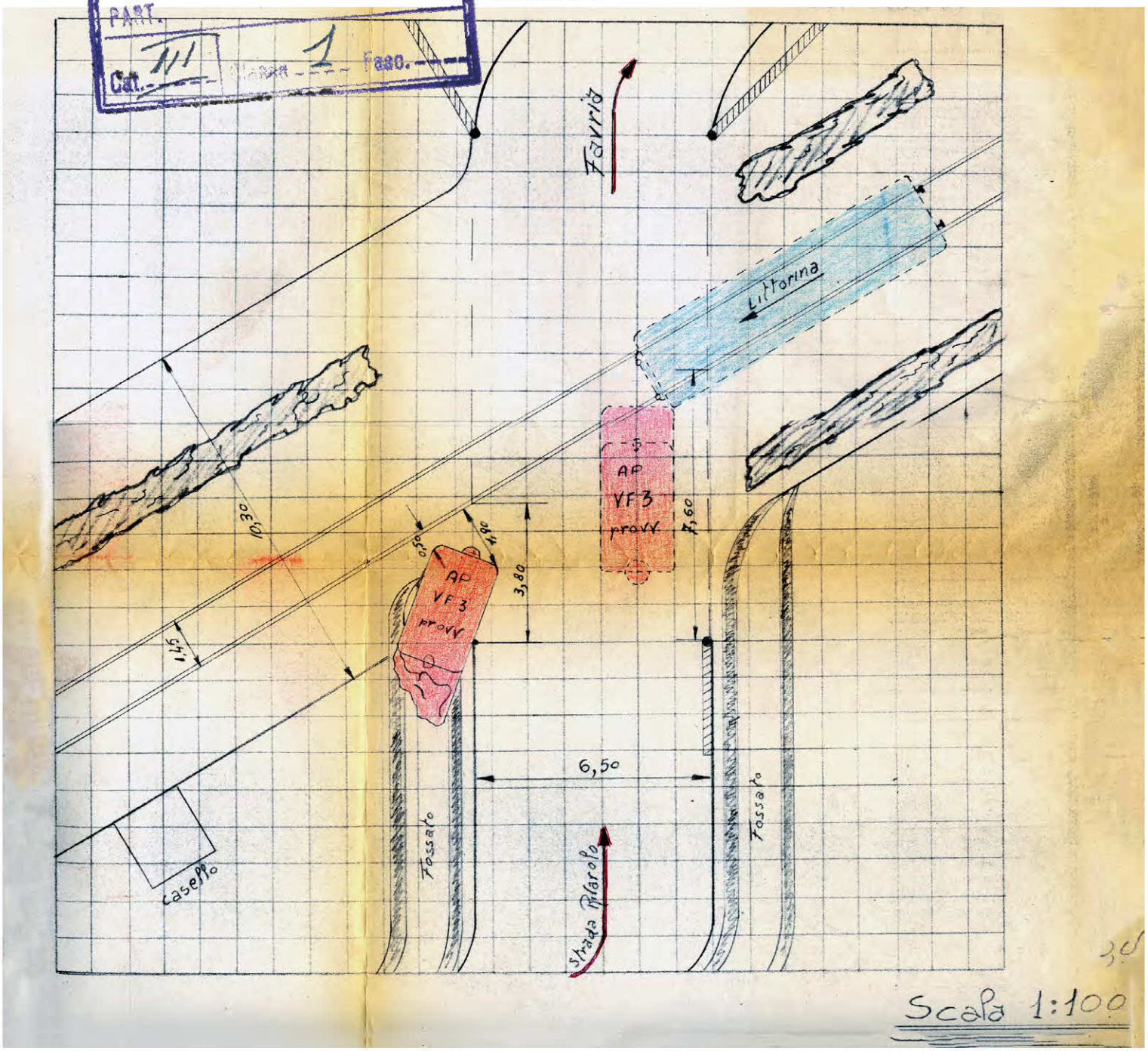
da qualche sua vicina, cercavano di sostenerla in quel momento davvero duro da vivere. Ma già si prefigurava il peggio. Si vedeva sola, senza il suo "gioviale" René.
Chi avrebbe più suonato per lei quella vecchia fisarmonica appoggiata sulla sedia in cucina. Chi le avrebbe ancora cantato le arie di Puccini.
L'altra Giovanna, moglie di Domenico Porello la notizia la apprese quasi dalla viva voce di suo figlio Ezio. L'Appia che lo stava portando all'ospedale del paese, doveva percorrere per forza via Ivrea e Ezio ebbe il tempo di urlare alla zia, che era per strada, con tutto il fiato che gli rimase in corpo, di avvertire la mamma dell'incidente.
La disperazione!

20.50

Al Comando di Torino la notizia arrivò con la violenza di un ariete in corsa. Entrò nell'angusto centralino facendo urlare di sgomento Ruffino: «Nooo! A le nen pùssibil! Lu disu sùbit al Cumandant Previti»[10].

VIGILI del FUOCO
Protocollo N. 222
AR. - 9 GEN. 1958
PART.
Cat. III Classe 1 Fasc.

10 Non è possibile. Bisogna dirlo immediatamente al Comandante Previti.



Gaetano Previti nonostante la sua mole, fece quelle due rampe di scale che separava il suo alloggio dal centralino a tre scalini per volta. Si ritrovò sulla porta con Oggenda, con il quale scambiò uno sguardo sgomento e addolorato. Si fece preparare l'auto di servizio e diede disposizione a Ruffino di inviare alla Direzione Generale a Roma, un fonogramma con una sommaria ricostruzione dei fatti.
Partirono dalla Caserma di Porta Palazzo un'autogru con due automezzi di supporto per la rimozione della carcassa dell'autopompa e la messa in sicurezza della motrice.
Poco dopo la notizia arrivò anche lassù a Rocca, tra i vapori e i fumi dell'incendio e tra il sudore e la spossatezza dei vigili.
Arrivò urlata dal vigile Borgatello, urlata per superare il rumore assordante delle pompe dei due automezzi. Arrivò alle orecchie di Vittone l'amico intimo di Gindro che in lacrime per poco non stramazzò a terra.
I quattro feriti vennero ricoverati nel piccolo ospedale di Rivarolo senza conoscere la fine dei loro compagni. Per un po' sperarono di vederli entrare nel reparto ma poi vedendo trascorrere la notte capirono che la sorte degli altri non era stata benevola come lo era stata per loro.
Quella fu una notte insonne e agitata per l'intera comunità. Ognuno aveva un carico di dolore o anche solo di enorme dispiacere da sopportare. Tutti capirono che quello non era stato un incidente qualsiasi; capirono che quello che era accaduto avrebbe segnato per sempre l'intera comunità, perché ognuno era stato toccato negli affetti da quella tragedia.
Il giorno dopo i quattro feriti vennero trasportati a Torino per essere sottoposti agli interventi chirurgici e alle terapie di recupero, mentre Rivarolo si preparava ad accomiatarsi dai suoi quattro cittadini, organizzandosi per accogliere una massa davvero imponente di persone. Sarebbe stato un funerale imponente e partecipato come non mai era accaduto in paese, perché Giacomo Gindro, Antonio Merlo, Domenico Porello e Renato Sacchi meritavano quell'ultimo corale abbraccio.

IL GRANDE CUORE DI RIVAROLO

Lunedì 6 gennaio, giorno dell'Epifania.
Quel lunedì di festa tanto attesa dai bambini era invece un giorno triste. Un'Epifania triste, tristissima che non ce n'erano più state dai tempi della guerra.

GARIBALDI
VF 1319

Immagini del corteo funebre, delle autorità cittadine e nazionali e della popolazione di Rivarolo e dei Comuni vicini presente ai funerali.
A pag. 31 - Il corteo funebre lascia la camera ardente presso il Comune in via Ivrea.
A pag. 33 - Altre immagini della partecipazione ai funerali.

Sotto un cielo grigio e freddo un fiume di persone si ritrovò nella camera ardente allestita nella sala Consiliare del Comune, per rendere omaggio alle quattro vittime del dovere, vegliate dai picchetti d'onore dei Vigili del Fuoco, dei Carabinieri e degli Agenti della Polizia di Stato.
Una folla immensa già prima delle 13.00 traboccava dagli stretti spazi. Chi non trovò posto occupò ogni centimetro utile della via Ivrea, della Piazzetta Garibaldi e delle vie limitrofe. Nessuno voleva e poteva mancare a quel triste e doloroso appuntamento; ognuno, anche solo con la presenza voleva portare la propria testimonianza di vicinanza alle famiglie e ai vigili del paese.
I negozianti in segno di rispetto tennero abbassate le serrande dei propri esercizi commerciali.
Alle 15.00 ancora sfilavano davanti alle bare cittadini comuni e cittadini illustri, ammutoliti e sofferenti nell'animo. Tutti accomunati da un angosciato dolore; tutti annichiliti da un tragico e fatale errore provocato dall'inadempienza e dalla sciatteria professionale di una singola persona.
I quattro feretri vennero deposti su due autoscale inviate dal Comando di Torino, un'Alfa Romeo 2500 (tuttora esistente) e un Fiat 626 RB, per essere accompagnate nel loro ultimo viaggio, scortati dai tantissimi colleghi provenienti da Torino, dal Piemonte, dalla Liguria e dalla Lombardia, da diversi distaccamenti di vigili del fuoco volontari – un feretro su un'autoscala dei pompieri e il massimo rispetto e onore che si possa tributare ad un vigile del fuoco morto in servizio.
Dietro tutta la città di Rivarolo e i cittadini dei comuni vicini, insieme al Sindaco Bartolomeo Rossi Sebastiano, al Ministro del Lavoro Giuseppe Romita in rappresentanza del Governo, al vice-presidente della Camera dei Deputati On. Giuseppe Rapelli. E poi ancora il Capo del Corpo Nazionale Prefetto Pianesi, il Co-

mandante dei Vigili del Fuoco ing. Previti, Onorevoli, Sottosegretari, il Prefetto e il Questore di Torino. Vi erano le rappresentanze giunte da tutto il Canavese, i gonfaloni di una ventina di comuni, autorità civili, militari e religiose; rappresentanti delle Istituzioni nazionali, dei Carabinieri, della Polizia di Stato, della Prefettura di Torino.

Il corteo funebre si mosse per percorrere via Ivrea e poi corso Torino diretto alla Chiesa Parrocchiale di San Giacomo. Il mesto corteo fu ancora più commovente per la presenza delle decine di bambini delle scuole di Rivarolo.

La prima autoscala, l'Alfa Romeo, portava i feretri di Giacomo Gindro e Renato Sacchi; dietro l'altra autoscala con i feretri di Antonio Merlo e Domenico Porello. Tutti e quattro i feretri erano accompagnati dai tantissimi parenti, amici e conoscenti.

Al termine della funzione officiata dall'arciprete di San Giacomo Maggiore e dal parroco della vicina chiesa di San Michele, lentamente il corteo si avviò per terminare il suo malinconico percorso al cimitero cittadino.

Intanto dai vari ospedali di Torino giungevano notizie confortanti sulla lenta ma costante ripresa dei quattro sopravvissuti.

In quel pomeriggio le emozioni erano ancora rivolte alle quattro vittime, ma dal giorno dopo ogni possibile pensiero, ogni risorsa sarebbe stata rivolta ai feriti con l'ansia di rivederli presto ristabiliti. La vita avrebbe prevalso!

Infatti già dall'indomani iniziò quella fantastica gara di solidarietà tra la comunità e le istituzioni, per riorganizzare e far rinascere in fretta il

prezioso servizio del distaccamento cittadino.

LA RINASCITA

Mentre la città di Rivarolo ancora si stringeva attorno ai suoi vigili del fuoco superstiti, sette giorni dopo i solenni funerali, il 13 gennaio, venne assegnato al distaccamento una nuova autopompa, sempre un OM Leoncino 25/100 prodotto dalla Bergomi di Milano.
Presto vennero inseriti nell'organico nuovi vigili, tanto da riuscire a mettere su in poco tempo, grazie all'attivismo del Sindaco Rossi e alle preziose indicazioni dei vigili sopravvissuti, un buon organico di giovani uomini, fortemente motivati e appassionati dei compiti ai quali sarebbero stati chiamati ad assolvere, con uno spirito immutato e in continuità con i valori e l'esempio di chi aveva perso la vita per rendersi utile al prossimo.
Dopo vari passaggi e fasi storiche, oggi il Distaccamento dei Vigili del Fuoco Volontari di Rivarolo, è una moderna ed efficiente organizzazione, grazie alla caparbietà e alla determinazione dei suoi uomini e alla vicinanza della comunità non solo cittadina, che da quell'ormai lontano 1958, seppur con forme di sostegno diverse da quelle di quei giorni, mai ha fatto mancare l'affetto e la stima per i suoi pompieri.

La nuova autopompa OM "Leoncino" assegnata ai vigili di Rivarolo.
A pag. 35 - In ordine: Ezio Porello, Domenico Milano (sopravvissuti), Renato Rossi (figlio del Sindaco dell'epoca) e Mario Merlo (figlio del deceduto Antonio), durante le testimonianze rilasciate all'autore nel 2021.
A pag. 36 - Il cippo posizionato dopo l'incidente nel punto dell'impatto.
A pag. 39 - La commozione dei quattro vigili sopravvissuti all'incidente: Domenico Vecchia, Ezio Porello, Secondo Furno e Domenico Milano nel corso della prima ricorrenza e la cerimonia di posizionamento della lapide nel cortile del Municipio.

GINDRO
GIACOMO
SACCHI
RENATO
PORELLO
DOMENICO
MERLO
ANTONIO

2 GENNAIO 1958

LA RICOSTRUZIONE UFFICIALE DEL COMANDO

Già nella notte il Comandante Previti, dopo aver informato tramite telefono la Direzione Generale dei Servizi Antincendi presso il Ministero dell'Interno a Roma, relazionò l'incidente con una attenta ricostruzione dell'accaduto.

"Alle ore 20,35 del 2 gennaio 1958 l'autopompa OM Leoncino in oggetto che si dirigeva dal Distaccamento a servizio discontinuo di Rivarolo Canavese verso il Comune di Rocca Canavese per grave incendio di cascina giunto al passaggio a livello tra Rivarolo e Favria, che trovavasi aperto, veniva investita dalla automotrice del treno A (38) proveniente da Pont. Nell'incidente perivano, tra le persone a bordo, n° 4 uomini ed altri 4 rimanevano feriti.
Alle 19,30 perveniva al Centralino della caserma Centrale in Torino una chiamata per "grave incendio di cascinale nel centro dell'abitato del comune di Rocca Canavese" da parte di tale Cresto Attilio, a mezzo telefono del posto pubblico del Comune suddetto (l'incendio in effetti come accertato dalla squadra giunta sul posto che provvedeva allo spegnimento era precisamente in Frazione Case Gabaccia di Rocca Canavese).
Dalla Caserma centrale partiva subito una squadra di 7 uomini con la ABP VF 3748, mentre contemporaneamente dal Centralino del Corpo venivano richieste al posto pubblico di Rocca Canavese precisazioni circa l'entità dell'incendio e le relative risorse idriche. Rispondeva il titolare di tale posto telefonico che confermava la gravità del sinistro e sollecitava l'invio di squadre confermando trattarsi di incendio importante al centro del paese e precisando la scarsità di risorse idriche disponibili segnalava che l'acqua poteva trovarsi distante circa due o trecento metri.
Veniva intanto, in base a dette notizie, disposta la partenza di altra ABP VF 3512 con 8 uomini, mentre l'Ufficiale di guardia, rientrato frattanto da altro intervento, partiva alla volta di Rocca canadese con l'autista ed altro vigile sulla auto radio VF 1617.
Ancora dal centralino veniva avvertito dell'incendio il Distaccamento discontinuo di Rivarolo Canavese che risulta essere partito dopo aver dato l'allarme a mezzo sirena del Comune.
Come avanti precisato l'autopompa OM Leoncino giunta al passaggio a livello tra Rivarolo e Favria che aveva i cancelli completamente aperti, nell'attraversarlo, veniva investita dall'automotrice A (38) proveniente da Pont.
Nell'incidente la cabina dell'automezzo OM Leoncino veniva quasi asportata insieme all'assale con le ruote anteriori le quali venivano trovate ai margini della linea ferroviaria a circa 25 metri dal passaggio a livello nella direzione di marcia del treno.
La rimanente parte dell'autopompa veniva trovata ruotata di circa 180°, con il muso diretto in senso contrario alla propria direzione di marcia. I cancelli (di entrata e di uscita) del passaggio a livello, al momento dell'attraversamento dell'autopompa e del treno proveniente, risultavano aperti. Le relative responsabilità dell'incidente risultano del cancelliere addetto – tale Arcuri Serafino – contro il quale, che risulta latitante, è stato, dalla Procura della Repubblica di Torino, emesso mandato di cattura per quadruplice omicidio colposo, lesioni colpose gravi ed omissione di soccorso, tale provvedimento della Magistratura è la conseguenza dell'inchiesta compiuta dall'Autorità giudiziaria.
Nell'incidente sono deceduti:
1) GINDRO Giacomo di anni 45 (ammogliato e padre di 2 figli di 5 e 15 anni) Capo squadra e assessore al Comune;
2) PORRELLO Domenico di anni 52 (ammogliato e padre di 3 figli di 12 – 21 e 22 anni);
3) MERLO Antonio di anni 52 (ammogliato e padre di 3 figli di 15 – 20 e 23 anni);
4) SACCHI René di anni 53 (celibe – convivente con la madre di 79 anni).

Dei quattro suddetti solo il primo era in forza al Distaccamento e prestava regolare servizio discontinuo in qualità di capo squadra. Il 2° e 3° erano stati esonerati dal servizio per limiti

di età dal 1° gennaio 1957. Il 4° era stato dimesso per riduzione di organico il l°/7/1953.
Sono rimasti feriti:
1) PORELLO Ezio di Domenico di anni 21 (celibe) figlio del deceduto Porello Domenico;
2) MILANO Domenico di anni 23 (celibe);
3) VECCHIA Domenico di anni 41 (ammogliato e padre di 2 figli di 7 e 3 anni);
4) FURNO Secondo di anni 32 (ammogliato e padre di 1 figlio di 6 mesi).

Dei quattro il primo NON FACEVA PARTE DELLA FORZA DEL Distaccamento, egli è il figliolo di Porello Domenico deceduto.
Gli altri tre sono in regolare servizio discontinuo presso il Distaccamento.
La condizione attuale dei feriti è la seguente:
1) PORELLO Ezio – trovasi ricoverato, a cura del Comando del Corpo che lo ha trasportato con autoambulanza all'Ospedale Maria Vittoria di Torino.
Diagnosi: frattura traversa dialisi femorale gamba sinistra. Frattura della tibia della gamba destra. Ferita lacero contusa cuoio capelluto in attesa di accertamento radiologico per il cranio. Contusioni e abrasioni varie.
2) MILANO Domenico – ricoverato all'ospedale di Rivarolo. Choc e contusioni alla testa e agli arti.
3) FURNO Secondo – ricoverato all'Ospedale di Rivarolo
Contusioni alla testa e faccia e in regione cervicale e agli arti.
4) VECCHIA Domenico – ricoverato a cura del Comando del Corpo che lo ha trasportato con autoambulanza all'Ospedale Maria Adelaide di Torino.
Diagnosi: frattura della 11° e 12° costa emitorace destro contusione addominale – commozione cerebrale – guaribile in gg. 30 s.c.

L'autopompa OM Leoncino ha riportato danni per circa £. 4.800.000 asportazione completa dell'avantreno, apparecchiatura istrumenti sterzo e cruscotto – accartocciamento cabina di guida – motore inutilizzabile – telaio rotto e contorto nelle rimanenti parti.
Si ritiene possibile utilizzare solo il ponte posteriore, il corpo di pompa e la parte posteriore della carrozzeria oltre che, in parte, i dischi ed i pneumatici delle ruote.
Del materiale di caricamento risulta danneggiata la motopompa barellabile Serafini ed alcune lance.
L'automotrice ha riportato danni per un importo di £. 700.000 (prima previsione sommaria suscettibile di aumento per maggiori danni accertabili con successivo accurato esame).
E' stata recuperata l'autopompa OM impiegando l'autogrue AG 3866 fatta accorrere sul posto da Torino.
L'autopompa è stata prima tirata sulla strada e poi sollevata anteriormente e rimorchiata sino all'autorimessa concessionaria Fiat di Rivarolo (Ditta Pagliero) non potendosi ricoverare nell'autorimessa del Distaccamento e né in altri locali Comunali dovendosi procedere alla sistemazione in loco sempre tenendosi il mezzo sollevato con l'autogrue che per il proprio ingombro ha impedito la sistemazione in altro posto mancando ivi l'accessibilità.
Il caricamento dell'automezzo ed i pezzi asportati sono stati invece depositati nell'autorimessa del Distaccamento.
Saranno date ulteriori notizie circa lo svolgimento delle indagini e lo stato di salute dei feriti.
I funerali delle vittime avranno luogo a cura del Comune di Rivarolo Canavese d'intesa con questo Comando.

IL COMANDANTE
(dott. Ing. G. Previti)".

AI VALOROSI VOLONTARI
DEL C.S.F. CORPO VIGILI DEL FUOCO - DISTACCAMENTO DI RIVAROLO C.
GINDRO GIACOMO ASSESS. COMUNALE
MERLO ANTONIO
PORELLO DOMENICO
SACCHI RENATO
TRAGICAMENTE CADUTI NELL'ADEMPIMENTO DEL PROPRIO DOVERE
IL 2 GENNAIO 1958
LA CIVICA AMMINISTRAZIONE
AD IMPERITURO RICORDO DEL LORO SACRIFICIO

Gli "Stati Generali Eredità Storiche" (S.G.E.S.), si compongono di un gruppo di persone provenienti da diverse esperienze maturate in ambito storico culturale, tutte appassionate della storia dei Vigili del Fuoco.
All'originario nucleo, nel tempo si sono aggiunti nuovi elementi provenienti dall'associazionismo culturale e storico e altri da diverse realtà archivistiche centrali e territoriali, tutti uniti dal desiderio di condividere, in modo sempre più inclusivo, questa nuova ed appassionante esperienza.
Il gruppo di lavoro si propone sotto la forma di coalizzare sempre più intorno a sé, in modo indipendente, le diverse associazioni che operano nel settore della memoria storica dei vigili del fuoco, le diverse realtà museali, nonché i collezionisti, i ricercatori e i tanti singoli appassionati, tutte risorse che con le loro azioni negli anni, hanno contribuito a far maturare la consapevolezza della ricchezza e dell'importanza della memoria pompieristica.
Il nostro obiettivo è quello di raccogliere, ordinare ed unire tra loro i vari frammenti di memoria sparsi per il territorio nazionale, riguardanti la millenaria storia dei pompieri, al fine di costruire un grande mosaico, il più possibile completo ed aggiornato, delle varie conoscenze acquisite.
Il metodo per raggiungere tale obiettivo è quello del rapporto reticolare in un interscambio tra i vari interpreti, attraverso un incisivo uso del web, l'organizzazione di incontri di studio e l'unione sinergica del lavoro in modo flessibile, ed infine attraverso la pubblicazione periodica dei Quaderni di Storia Pompieristica, trattanti argomenti vari, soprattutto poco noti della nostra ricca ed amata storia.
Nel corso delle attività di studi e di ricerche, gli Stati Generali hanno raccolto nuove risorse rappresentate da appassionati e studiosi, nonché associazioni, come l'ANAVVA l'Associazione Naz. Allievi Vigili Volontari Ausiliari e altre, che partecipando al progetto, assicurano il loro sostegno in termini di idee, lavoro e condivisione.
SGES è parte integrante dell'Associazione Pompieri Senza Frontiere - ODV. Entrambi i sodalizi sono fortemente impegnati nello studio e nella valorizzazione della memoria dei vigili del fuoco.

POMPIERI SENZA FRONTIERE

EREDITA' STORICHE STATI GENERALI

Quaderni di Storia Pompieristica

www.impronteneltempo.org
www.pompierisenzafrontiere.org